ORAZIONE PANEGIRICA IN ONORE DI S. PROSPERO D'AQUITANIA...

Giovanni Gigola

ORAZIONE PANEGIRICA
'IN ONORE
DI
S. PROSPERO D' AQUITANIA
VESCOVO E PRINCIPAL PROTETTORE
DI REGGIO NELL' EMILIA

DEL MOLTO REVERENDO SIGNORE
D. GIOVANNI GIGOLA DI SALÒ

RECITATA NELL' INSIGNE BASILICA
DI DETTO SANTO
LA III.ª DOMENICA DI QUARESIMA
DEL 1869

Molto Reverendo Signore,

La costante e benevole accoglienza che alla di Lei Predicazione porgevano numerosi i nostri concittadini, ci move l' animo a chiederle l' assenso di pubblicare per le stampe l' Orazione Panegirica di S. Prospero che Ella recitava nella nostra Insigne Basilica nella terza Domenica della corrente Quaresima.

Non le diremo come saremo onorati s' Ella si compiacesse di aderire a questo nostro pensiero; ed è nella fiducia di essere dalla di Lei gentilezza favoriti che noi con piacere ed affettuosa riconoscenza ci dichiariamo

Reggio-Emilia, Canoniche di S. Prospero
1º Marzo 1869

Suoi Devotiss. Servitori
C. G. C.
C. G. Z.

Sapientia confortavit sapientem super decem principes civitatis —

La sapienza fa il saggio più forte, che i dieci principi della città —

ECCLES. 7. 20.

Salve Sapienza, figlia immacolata di Dio, madre feconda delle più elette virtù, salve, ed accogli l' inno di lode, che a te innalza un ammirator de' tuoi pregi. E qual lingua mortale potrebbe dire i tuoi vanti, se tu sei la sola, che dell' uomo fare ne possa un eroe, tu superando ogni valore, il principio essendo tu di ogni fortezza (1). Tu felice rendi il misero abitator di questa valle di lagrime, tu scorri su vie amene, i tuoi sentieri son pieni di felicità (2). Tu a bella posta dal cielo scendesti per formar della terra un paradiso!

Se non che, o miei Signori, se il favellar di cotesta divina Sapienza e della fortezza, ragionare d' uno di que' magnanimi campioni della verità, educato appunto alla sua scuola, d' uno di que' mirabili padri della Chiesa, che concorse ad ammentare di nuove glorie i padiglioni del militante cristianesimo, fu in ogni tempo malagevole ed ardua impresa, lo è molto più nel

(1) Sacy de Sapientia
(2) Prov 3 17

secol nostro, il quale abbagliato tutto e rapito dallo scroscio fragoroso di regni abbattuti e rialzati, d'infranti e ricomposti diademi, non sa ritrovare energia di spirito sublime, non grandezza di cuor generoso, se non là dove lampeggian le spade, cozzano ardimentose le schiere, rovinano al rimbombar dei cannoni, sgominate le mura, e curvano a nuovo giogo il collo conquise provincie e debellati reami.

Ecco il perchè delle tante ovazioni ed evviva ad un uomo, che cinto dell'effimero splendore d'un'abbagliante virtù, a se tragge lo stupore dei popoli, e l'ammirazione delle genti. Perchè magnanimo e generoso ti vien acclamato un guerriero feroce, che tra il pianto ed il sangue miete gli allori all'umanità fatali: un politico che a' suoi calcoli sottomettendo la sorte delle nazioni, ne cangia a suo talento con portentose rivoluzioni il destino: un conquistatore, che, per sentiero apertosi dalla sua spada, giunse a fondar imperi e assidersi in soglio. Perchè dovunque si corra a turbar le ceneri degli spenti, e a indagar le traccie della storia per far rivivere i nomi di coloro, che con vano apparato di cognizioni e di dottrine, ad altro non riuscirono che a disonorare la ragione e l'umanità, bellamente graziando poi di satirici sarcasmi quei grandi che ben meritano di vivere e negli annali della religione e nei fasti della patria immortali.

Secolo dei lumi! Io non ti domando col Segretario fiorentino (1) a qual principe Roma fosse più obbligata se a Romolo o a Numa, che la incivilìva colla religione — Non ti chieggo se Tito sia più grande nel punto che con tutta la ferocia d'irritato vincitore fa sentire a Gerusalemme le vendette e le catene di Roma, o quando annovera coi suoi benefici i giorni suoi, e la delizia si rende e l'amore del genere umano — Non se più glorioso Teodosio nel giorno che trionfante dei barbari e degli emuli suoi sale il Campidoglio, o allora che gustando la dol-

(1) *Macchiavello Discorsi sulle Deche lib.* 1.

cezza del perdono ad Aoñochia condona, ed il popolo felicita colla saggezza delle sue leggi.

Ma in questo giorno fausto e lietissimo, in cui questi religiosi cittadini al loro sempre grande Protettore, e Patrono principalissimo di questa città celeberrima, Dottore di Santa Chiesa, **S. Prospero d' Aquitania**, solenni onori tributano e pompe devotamente festose vieni, ti dirò, ed in questo Eroe ripieno dell' effusione dello Spirito Santo. che e a un tempo spirito di sapienza e spirito di carità, non ammirare se puoi una sublimità di mente e di cuore che onora la ragione, esalta l' umanità, che di tutti i delirî tuoi fa trionfare la religione.

Imperciocchè, se al dire di un grande della Francia (1): vera gloria non derivare che dalla virtù, nè questa consistere nel sacrificare altrui alla propria grandezza, ma nel far beato chi non lo sia, beneficando all' umanità per essere veramente grandi nel cuor degli uomini — Se al favellar dello Spirito Santo la sapienza rendere il saggio così forte e potente d' apportar solo più di bene alla sua patria, che dieci grandi colle loro ricchezze e colla loro possanza (2): chi più grande, chi più forte, chi più benefattore del mondo di S Prospero d' Aquitania, il quale invincibile appunto nella sua sapienza, costante e magnanimo compì il più nobile trionfo della mente e del cuore?

Ottenne il primo combattendo e vincendo i più ostinati nemici della Fede, costituendosi così il più saldo difensor della religione. Ottenne il secondo amando tutte viscere di carità, il gregge di cui la Provvidenza lo disegnava pastore, rendendosi così il più splendido benefattor della Patria.

Ecco i pregi, ecco le virtù, ecco la gloria, illustri cittadini, del vostro Padre, del Dottor della Chiesa, del Vescovo di questa antichissima e venerabile sede, che io imprendo a dimostrare, confidato nel solito favore, che generosamente fin qui m' accordaste

S. Prospero d' Aquitania.

(1) Massilon
(2) Sacy - Sapienza 4, 5

PRIMO PUNTO.

Il secolo di S. Prospero può dirsi a tutta ragione il secolo della cristiana sapienza. Il cristianesimo battezzato nel proprio sangue era testè uscito gloriosamente dalla età sue eroica, all' età della sua intelligenza, dall' arringo de' suoi martiri a quello de' suoi Dottori, dai cupi recessi delle catacombe alla scientifica luce della Grecia e dell' Italia, di Atene e Roma. Domati e vinti con invitta pazienza i suoi carnefici, essa imbrandiva l' arma della sapienza contro i pagani sofisti, che dopo di aver fatto guerra alla croce, imprendeano a martorizzare il Vangelo. Già sull' infranto vessillo della persecuzione, spuntava il santo olivo della pace, e alla cruenta palma del martire, innestavasi il lauro verdeggiante del Dottore. La Croce nel sangue, per così dir, galeggiante di undici e più milioni per la fede immolati, dopo tre secoli di sanguinose battaglie si aderse trionfante sul Campidoglio. Costantino traendola fuori dal venerando squallore delle catacombe, poneala sugli altari come trofeo di gloria, mentre sulla pagana Bizanzio facea sorgere bella del suo nome Costantinopoli cristiana. Il cristianesimo attraversato con un coraggio, che non ha nome, il furor di tre secoli, a lui più nemici, atterrati i templi del culto pagano, infranti i simulacri, condannate ad un sempiterno silenzio le lingue bugiarde ed avare degli oracoli e delle sibille, ed aprendosi la via per mezzo a tutte le intelligenze, a tutte le arti, a tutte le scienze, a tutti i costumi, assidessi regalmente sul trono de' suoi persecutori, coronato di celeste sapienza, che dopo il nembo sfolgorava più fulgida e bella. Allora la filosofia e la teologia, figlie ambidue della divina sapienza, ma divise da secoli, si incontrarono finalmente nel tempio cristiano, per camminar poi di concerto all' ombra salutare della Croce, che divenne per essa l' ara di un' eterna alleanza. A quell' amplesso divino lo spirito filosofico del paganesimo diede addietro, lasciando alla teologia il primo seggio della scienza. Dopo questa grande rivoluzione dello spirito, la solitudine ed il silenzio entrarono

in quelle scientifiche palestre, che di se avevano levato si alto il grido nel mondo: e si oscurarono i discepoli delle antiche scuole. I genj cristiani chiusero con onore le porte del Peripato, e dell' Accademia. Non si estinse per questo il principio filosofico, elemento dell' umana intelligenza, perchè nessun principio perisce, perchè la filosofia è il linguaggio dello spirito e la scienza della ragione: ma compenetrò nel principio teologico, che è la scienza della fede, e il linguaggio dello spirito rigenerato.

Questo sovrumano principio informando di se gl' ingeni cristiani, produsse quegli uomini grandi, che, educati nelle famigerate scuole di Atene e di Roma, diedero nome al loro secolo, che poi fu chiamato il secolo dei Padri, e dei Dottori: i quali rinnovando lettere e scienze, spinsero lo spirito umano fuor dell' antica orbita, ritraendolo dalle vie fin' allora battute.

A coronare questo stupendo trionfo sopraggiunse quella mente sublime, quell' ingegno meraviglioso, quel vincitor degli eretici, e della religione nostra santissima validissimo sostegno, il Dottore S. Prospero d' Aquitania, protettor vostro amantissimo, e di cui, in questo giorno specialmente, a voi tanto cara e preziosa ne riesce la ricordanza.

Nato egli circa la metà del quarto secolo, nell' Aquitania, provincia delle Gallie, tale sortiva da natura un ingegno maraviglioso, da percorrere il campo delle lettere e delle scienze con una rapidità così sorprendente da sentir del prodigio: e tale condusse una vita morigerata e virtuosa da essere qualificato da un suo contemporaneo (1) per uomo santo e venerabile. Egli è bensì vero, che sotto il velo di dense tenebre restarono nascosti gli anni di sua fanciullezza, ed adolescenza; perchè nell' abbondanza delle ricchezze non si hanno care le monete meno preziose, e quando splende il meriggio langue la fiammella di una lucerna: tuttavia però questo sappiamo, che portando di buonora indagatoro lo sguardo sul mondo, ne vide i pericoli e se ne sentì commosso; vide i piaceri che

(1) *Butler* — Vita di S. Prospero.

dolci sorrideano per invitarlo, la fortuna pronta a spargergli di fiori il sentiero della vita; perchè tutto al di dentro ed al di fuori di lui sembrava appositamente disposto per coltivare e secondare le piu brillanti lusinghe, le più seducenti attrattive. Ma come sfumano al dardeggiar del sole le ombre notturne, o come lieve nube in faccia all' aquilone dileguasi, tale al folgorar d' un raggio amico della grazia superna, tutti ai suoi sguardi s' involarono i prestigi d' un mondo seduttore. Vede al lampeggiar di questa luce divina la vanità di tutto ciò che non è celeste ed eterno, e quindi qual pastorello, che mira in sul sentiero aspe venefico ritorce pauroso e rapido il piede, disdegnoso dei lucrosi posti e delle dignità rilevanti offertegli dal mondo, nello studio, nell' orazione, e nella costante pratica d' ogni cristiana virtù, ferma condurre sua vita tranquilla e ritirata.

E in un segreto eremo, che trovò nel proprio cuore, gustando tutte le delizie della solitudine, voi l' avreste veduto passare continuo dallo studio alla pietà, dalla lettura all' orazione, altamente convinto che la vera sapienza, non da fonte umana, ma di lassù dalla fonte inesausta del padre dei lumi derivare.

Qual maraviglia impertanto con lo studio indefesso delle sacre scritture e dei Padri, che fiorirono avanti di lui, e segnatamente tutte facendo sue le dottrine di Sant' Agostino, in modo da non aver egli avuto discepolo ne più dotto, nè più fedele di lui, padrone riuscisse dell' istruzione che l' arte d' Atene ascondeva sotto popolare e convincente simplicità, della limpidezza d' elocuzione, della maestà d' idee, del patetico dei sentimenti, della potenza di raziocinio, della ricchezza ed ardimento d' immagini; qual maraviglia nelle umane e divine lettere e scienze si fattamente approfondisse, da venir ammirato per uno straordinario prodigio della gelosa natura! Che egli ad ogni sapere rivolse la mente, a tutto piegò il docile intelletto, non badando a fatica, perchè quella, come egli stesso si esprime, che sostiene l' anima nel cammino del sapere (1), quindi egli

(1) Sacy - Sapienza

metafisico, egli storico, egli erudito de' costumi e delle arti, egli sottile dialettico, teologo, poeta squisito da annoverarsi fra i più distinti dell' età sua (1); qual maraviglia se infiammato dall' esempio dei Santi, di cui tuttodì ne meditava le gesta gloriose == persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego del quale ognuno renderà conto (2) ==, dalla generosa emulazione che lo avvampa, e della celeste sapienza di cui ne ridonda, la venisse chiamato ad urtar la malizia, a svergognare l' errore, a dissipare il peccato, a confondere i più accaniti nemici della grazia di Cristo, per la quale l' uomo viver dovrebbe == in un rendimento di grazie e in una dependenza continua dalla sua misericordia e dal suo soccorso (3) ==.

Il camaleonte Margon, britanno per patria, conosciuto col nome di Pelagio, aveva sortito dalla natura tutti i doni per affascinar le menti, per ammaliare i cuori. Bello ed avvenente della persona, eloquentissimo, affabile, astuto, e per affettata modestia stimato dall' universale. Venuto a Roma, sedente Damaso, non solo ottenne fama di virtù e carità, ma l' amicizia altresì di Paolino da Nola e d' Agostino. Ma ambizioso per indole credè rendersi immortale coll' annunziar novelle dottrine, che erravano sopra uno de' problemi più rilevanti d' ogni tempo e luogo, d' ogni religione e filosofia: e per le declamazioni di Celestio campano, e i raggiri di Giuliano d' Eclana, deludeva la religione dei Vescovi, sottraevasi agli anatemi del Vaticano, appellavasi di concilio in concilio, e predicando e scrivendo insegnava: che l' uomo può bastare a se stesso nell' operare la sua eterna salute, senza il soccorso della divina grazia, atterrando così d' un colpo tutta la economia della redenzione, annullando la necessità del battesimo, e la virtù degli altri sacramenti. Conquistò egli palme nell' Italia, in altre parti

(1) *Cantù* — Stor. un. Epoc. 7.
(2) *Manzoni* — Promesse Sposi
(3) *Prosp.* — de Ingrat. cap. 29.

dell' Europa e dell' Africa. Ma nell' Africa trovò anche la sua tomba. Dalla cattedra d' Ippona Agostino alza la voce, e benchè stanco dalle fatiche, e benchè grave dagli anni scese con la consueta valentia nell' arena, e scandagliando il pelago profondo della grazia, la dichiara indispensabile alla eterna salute, al ben fare, e fin' anco ad ogni buon pensiero: la mostra dono gratuito di Cristo, ed efficace, inserendo come la grazia e il libero arbitrio corrano di concerto a formare le opere buone. Scrisse tanti libri quanti eran gli errori dell' empio, e qual valoroso capitano, che inseguendo il suo già fuggiasco nemico, non lo perde di vista per le selve, pel piano, pel monte, per la valle, e sen torna allora solo che gli ha immerso la spada nel cuore, e lo ha lasciato esangue sul terreno, egli l' instancabile atleta a tutti i mezzi ricorse per condannare al silenzio ed alla vergogna il suo già avvilito rivale.

Rallegrossi al sentenziare di Agostino la Chiesa e a raffermare la fede dei credenti fulminò di anatema Pelagio e gli empi fautori delle sue dottrine.

Ma colla disfatta di Pelagio non perirono però tutti i germi della perversa eresia, la quale coprendosi di mentite spoglie, ben presto tornò sul campo del conflitto. Di nuove corone doveva circondarsi l' immacolata figlia del cielo. E se le prime furon merito del maestro, lo siano le seconde del ben degno discepolo, che a rivendicarle s' atteggia con un cuor tutto marziale.

Cassiano monaco lerinese, riproduce in parte l' error di Pelagio, promulgando che l' uomo può avere in se un principio di fede e un desiderio di conversione, che le buone opere dipendono tanto dalla nostra volontà, che dal soccorso della grazia, grazia che Dio concede secondo la misura della fede che viene da lui, onde anche ad onta del peccato originale l' uomo può naturalmente credere, operare il bene, e giustificarsi. Questo non era che un Pelagianismo sotto la veste di un semipelagianismo, come poi la storia lo qualificava, mentre la conseguenza era la stessa, risultando che il principio dell' eterna

salute venia dell' uomo e non da Dio. Questo capo dell' errore, ajutato da altri preti e monaci, pur commendevoli per pietà e dottrina, otteneva che il eresia serpeggiasse e si dilatasse fra il volgo corrotto, fra le femmine vane, penetrasse negli asili destinati alla santità, contaminasse i leviti, ascendesse perfino sulle cattedre episcopali, e di dolorose ferite piagasse la bella e purissima figlia di Dio, la nostra santa ed immacolata religione.

Marsiglia, città della Provenza, era centro di un sì lacrimevole disordine, se non che Marsiglia fu altresì il campo fortunato delle gloriose gesta del nostro Eroe.

Ordine mirabile di provvidenza! Prospero guidato da quel Dio, che trascelto lo aveva ad operar cose grandi per quella sapienza di che lo aveva ripieno, non saprei ben accertare se, o per impulso divino, o per sottrarsi alle incursioni barbariche, che sgominate avevano quasi tutte le Gallie, duce addio alla patria e il piede ferma in Marsiglia. Ed in quella guisa che il cielo, che era pur dianzi aggruppato di nubi, dai venti corso; rotto dai tuoni e dalle folgori conquassato, rasserena la bella faccia, e di luce purissima diffuso risplende: e così al primo suo apparire s' aperse il dappria contristato cuore dei pochi fedeli agli antichi dommi della religione, alla speranza ed alla gioja; e qual stella amica che in mar tempestoso addita al navigante lo smarrito cammino, colle più facili e stringenti argomentazioni disinganna il deluso, rassoda il vacillante, conferma il perplesso, ed ognuno riconduce sulla retta via di quella grazia, contro cui iniquamente si dirigevano i dardi micidiali.

Coi promotori poi di tanto disastro lo avreste veduto impuguar intrepido la celeste fulminea spada. Spada? Sì spada, coraggioso soldato com' egli era di Cristo, ma di una dolcissima tempra, che senza ferire espugna infallibilmente e trionfa. Dicela anche spada di fuoco, ma di quello che per ministero angelico si tramutava altra volta in fresco zeffiro, in refrigente rugiada (1). E ditelo voi, luoghi avventurati, che la bella sorte avuste di

(1) Dan. 3 - 50.

albergare un tanto Eroe, con quanta dolcezza e dottrina esponesse i dommi di nostra fede sulla grazia, sul libero arbitrio, e sulla predestinazione, e sempre con quella schietta semplicità, che ha la forza del vero. Come levasse delicatamente all' errore quei falsi colori, che abbagliano purtroppo la debole immaginazione e la volgare ignoranza: come contrapponesse all' ostinato ed indocile orgoglio, compagno indiviso del falso spirito, quella condiscendenza e mitezza, che non possono essere che i frutti di una illuminata pietà. Ditelo voi come scioglieva le sottili cavillazioni degli avversarii con tutta piacevolezza e modestia: come Prospero ancor laico trionfava nelle lotte le più perigliose, scriveva ad Agostino, informavalo delle operazioni e dei progressi dell' eresia, ed ai nemici spiegava colle parole e collo scritto le dottrine inconcusse di quel grande sui punti contrastati: e come quindi estendeva risposte alle obbiezioni dei Galli, scriveva spiegazioni ai preti della Liguria. Ditelo voi finalmente come rilemprando l' arma della sua eloquente sapienza non temesse affrontare a faccia svelata in apposito libro l' eretico Cassiano, quel temerario oppositor di Agostino, che velavasi sotto il titolo di Collatore, ossia autore delle Collazioni.

Se non che l' orgoglio umano, che a malincuore soffriva in Prospero un così potente avversario, spirando furore e gridando vendetta, studiava ogni sorta di diaboliche arti per attraversarlo nelle sue imprese, e nei perversi suoi consigli dibattendo vari partiti, dà di mano al torbido tradimento, all' atroce calunnia. Ma a qual pro' o Signori? La verità, sia pur possente l' urto, giammai vacilla, nè il forte si sgomenta all' attacco del vile, che vili armi impugna. La tregua sarebbe un trionfo per l' inimico· dunque coraggioso imperterrito, pien di costanza affronti l' avversario, spunti le sue avvelenate saette, e la gloria si canti di un tanto Eroe ...... ma no, v' ingannate, Prospero non si scorge più sul campo del combattimento, il milite generoso di soppiatto s' involò alla lotta, Prospero fuggì. Ma come, direte voi, fuggi Prospero? Questo è dunque il coraggio, la fede è questa, lo zelo che annunciaste sinora di lui? Non isgomen-

talevi, Signori miei, non è paurosa, non è codarda la fuga, anzi è il titolo più glorioso delle sue gesta, e voi la conterete Chiesa santa fra le imprese più illustri di un tanto Eroe.

Prospero vede e conosce la necessità di un'autorevole parola che fiacchi l' ardire oltraggioso degli eresiarchi protervi. E però eccolo per nulla spaventato dal disagio della via, ma animato solo dalla santità della causa che propugna, col dilettissimo amico Ilario, che una sol mente formavano ed un sol cuore, recarsi pellegrinando a Roma, prostrarsi sulla tomba di Pietro, inspirarsi a quelle ceneri beate, infiammarsi di zelo novello, gettarsi ai piedi del supremo Gerarca, ed aprendo candidamente il cuor suo, impetrare soccorso per la santa impresa. Ah commovente spettacolo! Celestino occupante allora il soglio di Pietro stupisce a tanta eloquenza, l' ardor ammira di così prode difensore delle cattoliche verità, ed affidandogli apostoliche lettere, col caro Ilario nunzio e messaggio lo avvia ai Vescovi delle Gallie. Due semplici laici nunzi del Vicario di Cristo, e messaggieri dinanzi all' Episcopato! Così è, o miei Signori, la virtù troppo chiara rifulgea su quei volti celesti, la dottrina troppo ben confermava la facondia del dire, i vinti contrasti. Che se l' una e l' altra tanto poterono, e ben a diritto, sull' animo del medesimo Pontefice, avvalorate di più dall' autorità della missione che rivestiali, qual solenne vittoria non vorrà mai coronare così illustri fatiche! Prospero no gode al pensiero, ed al suo cuore promette più di gioia, e più che s' approssimava a Marsiglia, più studiava il passo. Ma chi non conosce la perfidia dell' errore, e la pervicacia dell' eresia? Questa al vedersi già vinta e svergognata, dall' ostinazione passa al furore, ed arrabbattandosi per mettere in pronto i ritrovati di una raffinata malizia, d' altro non si pasce che del pensiero di colpire quell' animo delicato, fermare quel labbro eloquente, avvilire quel forte campione, togliere una volta quell' incessante rimprovero di sua malvagità. Ma all' Eroe del Signore nuove vie si presentano per riuscire a nuovi e più maravigliosi trionfi. La grazia che con petto sì forte egli sostiene, è pur dessa che lo

guida... E sto grida quel Prode, no, ceder non vuole l' intelletto perverso; ebbene la fibbra si tocchi del cuore. E qui svegliata la sua musa, cultor squisitissimo, come vi dicea, dell' arti belle, novello Davidde con tanta delicatezza e vivacità d' immagini, con tale soavità di ritmo e leggiadria di concetti, estese il suo poema contro gl' ingrati, intendeva dire i nemici della Grazia, che non discordi dall' aspettazione ne seguirono tosto i desiati affetti. Sapeva ben egli, accortissimo com' era, quanto la forma del verso più avrebbe adescato i leggitori, e più innamoratili del soggetto che si graziosa veste ricopriva. Mal non s' appose, un entusiastico saluto lo acclama illustre poeta, un grido di festa gli annunzia compiuta vittoria, perchè l' errore avvilito e confuso battendo vergognosa la ritirata, solo si lasciava sul campo del combattimento coronato di splendido gloriosissimo alloro.

E qui sovvengavi, o Signori, del grato spettacolo che avverossi in Sionne, allorchè tornava Davidde trionfatore del Filisteo gigante. Era a lui diretto ogni sguardo, ogni voto, ogni desio. Precedevalo una folla di festeggianti garzoncelli, che colle innocenti lor grida facean eco alla comune allegrezza, nobili matrone lo circondavano o pudiche verginelle, acclamandolo liberatore della lor patria; le lagrime lo benedivano dei vecchi cadenti, che strascinatisi a stento sul limitare delle lor case, inebriavansi d' insolita gioja all' aspetto di lui, pel quale eran campati all' imminente ruina, aggiravasi egli per le popolose vie di quella città, e col suo passaggio annunziava ad ogni classe che colla grazia di Dio quaggiù tutto è possibile = *omnia possum in eo, qui me confortat* = (1).

Tale, o Signori, fu lo spettacolo che in tutta la Chiesa ammirossi pel compiuto trionfo che le fatiche e la penna di Prospero riportarono della semipelagiana eresia. A lui le congratulazioni dei Vescovi del mondo: a lui testimonianza di lode

(1) Ad Philipp. 4. 13

del Vicario di Cristo: a lui fe' plauso il cristianesimo intero: lui da tutti chiamato difensore instancabile dei cattolici dommi.

Qual maraviglia impertanto, o Signori, se gli Epigramma, in difesa del suo maestro Agostino, como pure i commenti sui salmi, nuovi pregievolissimi lavori di quella mente elevata riscossero l' universale applauso. Qual maraviglia se chiamato a Roma dall' oracolo medesimo del Vaticano, venisse tolta di sotto al moggio questa lucerna ardente, e collocata sul candelliere ad edificazione del mondo. Qual maraviglia che fosse il consigliere, la consolazione, il sostegno del supremo Gerarca dell' orbe cattolico, e seduto al suo fianco, suo segretario e principalissimo appoggio nella spinoso ed arduo regime della Chiesa, venisse dai popoli acclamato l' amico, il benefattore, il padre di tutto lo stato ecclesiastico. Qual maraviglia infine se allato del magno Leone, quando con armi sol note al cielo, arrestava a Peschiera il minaccioso flagello di Dio, secondo Mosè ne cantasse l' inno della vittoria.

Ora dopo tanti trionfi imperversi pure di nuovo l' errore, si vibrino pure i dardi del sofismo e della bestemmia contro il trono divino, erestarchi e filosofi collegati colle potenze del secolo e favoreggiati dall' aura popolare che li saluta sapienti, tentino crollare l' immutabile torre Davidica, che dall' esempio animati di Prospero e coll' armi di quella sapienza a coi nella resiste, che sola può edificare quanto la forza del tempo non varrà giammai a distruggere, sorgeranno altri campioni a difendere il palladio della cattolica verità. Che se mai nel duro conflitto dalle male arti dell' errore perseguitata, oppressa andrai, esule infelice, lungi dalle terre di lua santa conquista, altre terre ti accoglieranno, ed altri regni, e questa che un tempo accolse Prospero santo itale terra, ti presterà, non temerlo, culto sempiterno.

SECONDO PUNTO.

Patria! nome soave! Quante ragioni d' amore non desti nei nostri cuori? Tu se' che rendi amabile la fatica, che le vie appiani ai più generosi sacrifizi. Se da te noi viviamo lontani, tu formi i nostri sogni più beati; ed il sorriso d' una madre, d' una sorella, la vista del tetto paterno, della valle, e della patria collina si affaccia ai nostri sguardi, e n' esultiamo di pura gioja ogniqualvolta si destano in noi così liete ed amabili ricordanze! Tu se' sprone e maestra d' ogni virtù in modo che nessuno al dir d' un grande francese (1), senza l' amor della patria può avere una sola virtù vera, un sol vero talento.

Ma se questo nobile sentimento appo la gentilità fu cagione di grandi misfatti, perchè spinto all' eccesso; comparsa la luce della cattolica fede, della patria ne fece un amor principale e non esclusivo, ci comando innanzi tutto d' esser giusti, che tutta la famiglia d' Adamo è pur famiglia nostra, che però maggior diritto alle nostre affezioni hanno coloro che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d' origine, di gloria, di compianti, di speranze uniscono o per nascita, o per disposizione di provvidenza, e con altre parole, che hanno comune la patria. Questo amore così regolato in ogni tempo ha prodotto di quei geni sublimi, di quei cuori generosi, che tutto se stessi dando a sollievo de' propri fratelli, felicitarono l' umanità, e con prodigiosi ed imperituri fatti d' amore bene meritarono della patria, aprendole un' era di prosperità, di contento, e di pace.

Uno frattanto di cotesti provvidenziali eroi fu appunto, o Signori, Prospero d' Aquitania.... Ah, sì, ben lo veggo che il cuor vostro esulta a nome sì caro! Ah ben lo veggo, come le rimembranze de' suoi benefizi, déstano in voi novella speranza, che la patria non fia da quel Sommo giammai nel periglio abbandonata!

(1) *Chateabriand* — Le génie du christianisme

Ah, no! Tu nol conoscevi, ne lo potevi conoscere appieno, Reggio, mia avventurosa città, di cui doveva essere un giorno il tuo più invidiato ornamento, quando indiviso sempre dal fianco del grande Leone, diretto alle sponde del Mincio, anche fra le tue mura lo salutasti con entusiastica gioja! Ah quanta gloria, senza che tu il sapessi, ti apparecchiava quel fausto giorno, in cui le prime vestigia pose sulle tue spiagge cotesto illustre straniero! Per lui tu dovevi mirare, e il mal costume represso, e le disgrazie rimosse, e fugati i malanni, a per le tue amene contrade la felicità, l' abbondanza, e la pace..... Ma non acceleriamo, o Signori, il corso della Provvidenza, e le patrie esultanze soffrano ancora per poco in pace i venerati ritardi.

Roma, Signori, Roma non era il posto cui lo destinava il Cielo. Egli dovea esser unto Sacerdote sommo, e come tale recatosi in questa nuova patria, cha il Signore gli assegnava, pastore alla guardia di sue pecorelle, doveva per una parte luminosa face risplendere col potentissimo esempio della santità della vita, e dispiegare dall' altra operajo attivissimo l' apostolico suo ministero al bene, alla saluta dell' anima.

Vedova restava questa porzione eletta del gregge di Cristo per la morta di Elpidio sacro pastore, quando i sapientissimi e religiosi vostri maggiori, certo per impulso divino, ricordarono unanimi quell' indole sì venerabile, anzi il raggio di santità sì brillante, cha scorsero sul volto di quel Prode, che le vittorie cantava operate dalla mano di Dio per mezzo di quell' augusto Velnardo, che l' Unno devastatore, prodigiosamente disarmando, vincea. E così quell' Iddio, che accorrendo prontissimo nell' alta sua provvidenza ai bisogni della Chiesa, come a Milano un Ambrogio, a Verona un Zenone, alla Francia un Ilario, all' Egitto un Atanagio, all' Africa un Agostino, l' animo disponea del santo Pontefice in modo che alle istanze degli avi vostri, si privasse di quel suo validissimo sostegno, per farne dono prezioso a voi, che colmar vi dovea d' ogni maniera di grazie, d' ogni più eletto favore.

Narri adesso lingua umana, se può, la consolazione, la gioja, il tripudio di quel giorno beato, in cui fu insignito delle episcopali divise, e salutato vostro Pastore. Ridica gli evviva, le splendide gesta vi conti con cui quel magnanimo vendicatore del domma si faceva a ristorare l' ecclesiastica disciplina, ed a spargere il balsamo di una carità tutta celeste sopra questa sua cara patria di cui il cielo lo metteva a parte, alle pastorali consegnava sue prestantissime cure.

Mia diletta città, qual eri tu mai nell' istante in che allo sguardo t' offristi di Prospero! L' animo rifugge, o Signori, allo stato lagrimevole in cui giacevasi allora questa illustre città e le circostanti valli e contrade; ma su via parliamo francamente della vostra schiavitù a gloria dell' impareggiabile vostro liberatore, e diciamo pure quant' erano duri e tenaci i vostri ceppi a rimembranza del braccio che li spezzò.

Lasciando stare che a quell' epoca, come in quella di Eli, la parola del Signore, essendo rara e preziosa, per mancanza ed imperizia di Sacerdoti fedeli che la comunicassero, viveva il popolo nella più crassa ignoranza delle cose divine; che la crapula, il vizio, la corruttela si nei grandi che nella plebe, sfigurato avevano tutto il decoro della figliuola eletta di Sion, e avvolte le umane e divine cose in un caos, in una confusione la più deplorabile, qual dei fedeli non raccapricciava, non inorridiva al mirar stendere qua e là le tozze sue branche l' ultimo avanzo dell' eresie di Ario, Manete e Donato, che colle barbariche innondazioni, disseminatesi anche tra voi, col lor pestifero fiato avvelenavano nella più deplorabile maniera, non lasciando alla religione che apparenza chimerica.

Contro la quale spaventosa piena di scandali, vizi e disordini chi può narrare come e in quali prodigiose maniere si opponesse il fortissimo Eroe? Parve proprio, uditori, che in mezzo ai tanti mali ond' era afflitta l' eredità del Signore, i soli principi dell' Episcopato di Prospero, fossero a tutti gli sguardi a guisa di que' lampi bene augurati, che in mezzo alle tempeste annunzian la calma.

Quant' è più ardua e malagevole la impresa, tanto è più grande l' animo di chi l' assume, quanto più radicato l' errore, raffermata l' eresia, dominante il vizio, la licenza sfrenata; quanto più riottose e caparbie le menti, indociti li spiriti, indurati i cuori, tanto più vi campeggia energico, instancabile, e vittorioso il suo zelo: apre egli le labbra alla parola divina, e qual torrente che trae maggior forza dagli argini, che gli contendano il corso, tale ei fattosi dagli ostacoli stessi e più potente e più forte, drizza per ogni parte la sua voce apostolica, ristora i templi, fonda monasteri, istituisce congregazioni e tutto per ogni dove mette in fuga l' inferno, scena veramente maravigliosa il vedere in breve tempo per opra di un solo rigenerata, in certa guisa un' intera provincia, rifatta per così dire, d' intelletto e di cuore: cangiate le massime, riformati i costumi, mutate le abitudini, le usanze, i riti, tutto atteggiarsi a nuova forma, tutto prendere novello aspetto, sostituirsi alla leggerezza la gravità, al libertinaggio il pudore, la penitenza agli stravizzi, l' umiltà all' orgoglio.

Ad una voce egli veniva onorato col nome di padre della patria, di modello raro dei vescovi, tutti accorrevano sui passi di lui, e veggendolo di lontano, alzavan grida per chiedergli la benedizione, ognuno il riceveva a ginocchi, e fino i vecchi cadenti raccoglievano ogni lor forza per mirarlo pure una volta e poi morir consolati.

Questa è la ragione per cui l' eresia dinanzi alla sua faccia fuggitiva e dispersa era costretta contare il numero delle sue sconfitte da quello de' suoi attacchi, e con raccapriccio misto a furore = vuota stringendo la terribil ugna (1) = mirava nelle vittoriose sue mani il più terribil flagello che sapesse mai prostrare le sue superbe cervici. Questa è la ragione per cui divenne egli l' attrattiva delle menti, l' idolo di ogni cuore, il sedatore dei civili tumulti, il compostor dei litigi, il condottiere degli affari più rilevanti, l' asilo dei miseri, il protettor

(1) *Monti* — Ugo Bassville.

842

degli innocenti, il padre dei poveri, la consolazione, la speranza, il più forte appoggio di questa avventurosa città, di questa fortunata provincia.

Oh che non poss' io, Signori, che non poss' io rappresentarvi in dettaglio il portentoso modo, con cui a passi di gigante corse la carriera di sua celebrità cotest' uomo sorprendente? Che non poss' io rappresentarvelo sempre accompagnato dalla venerazione del popolo scorrere or l' una or l' altra parte di sua diocesi, o dapertutto far palese quelle specchiate virtù, a cui non troppo vasto campo avrebbe apparecchiato lo stesso universo!

Se non che, miei Signori, tacer non mi posso della commovente scena della sua morte. Era notte, tutte dormivan le cose tutto era silenzio nell' umile stanza del forte difensor della fede, amator della patria, che è prossimo volarne all' amplesso di Dio, ed offre il più vago spettacolo! Una corona di cittadini lo circondano dolenti di perdere l' amato lor padre, e genuflessi sul suolo aspettano riverenti l' estrema benedizione, l' estremo commiato, gli estremi ricordi da quel sapientissimo labbro. ma Egli ha lo sguardo rivolto al Cielo, e non pronunzia parola. Ma oh quanto dice quello sguardo, quanto è quel silenzio eloquente! Egli vede il Cielo aperto, la corona preparata alle sue virtù, ma fra la gioja di sua celeste visione non dimentica l' amata sua Reggio, ed al suo Dio per essa manda l' ultimo sospiro, l' ultimo sguardo amoroso, mentre col sorriso del giusto chiude gli occhi alla luce del mondo per aprirli eternamente a quella dell' Empireo.

Vanne anima innamorata, vanne a cingerti il capo del serto di gloria a te serbato nel Cielo.

Ma perchè il rimbombo di mille voci m' assorda l' orecchio, perchè tanta gente si affolla sulla contigua piazza, perchè tante lacrime, perchè tanti gemiti, perchè tanti sospiri? Sono mille orfanelli, o Signori, che piangono la morte del lor padre: son mille vedove, che gemono per la perdita del loro consorte: e ogni sorta di miseri, che sospira per la perdita del beneficо

amico; è tutta Reggio, che accorse anelante per onorarne le mortali reliquie.

Ma deh non sospirate, deh per pietà non gemete, perchè se il vostro tenero padre abbandonò questa valle di lagrime, volonne a perorare la vostra causa innanzi al trono di Dio, e so mentre vivea egli accorse benefico ad ogni sorta di mali, ora il suo amato cadavere sarà il sollievo di ogni vostra miseria, e voi vedrete dinanzi a quell' area santissima guarir gl' infermi, raddrizzarsi gli storpi, aprir gli occhi i ciechi, sciogliar la lingua i muti, una serie inesausta di beni scaturir a sollievo, ed a vantaggio di questa benamata regione.

E tu, o Reggio, eletta città, vanne pur superba ed esulta nel Signore, o terra prediletta dal cielo. Tu che la bella sorte avesti di accoglier fra le tue mura un tanto Pastore, ed ora nelle sue taumaturghe ossa il più sacro, il più venerando, il più augusto deposito, deh non mostrarti indegna di un così invidiato tesoro Se quel muto avello ricorda a' tuoi figli la costanza di un Eroe, che il più nobile dei sacrifizi seppe offrire all Eterno, che con la parola, con l' opera e con la penna, riuscì a render vani gli sforzi dell' inferno collegati con quelli di un mondo ribelle; tu cura che la tor vita modellassero su quella di Lui, che saldi sempre nel sostener quella fede, che forma il lor più vago ornamento, imperterriti si mostrino contro le brighe di tanti settari, che le, perchè asilo dei più riflessivi osteggiatori delle novità, cioè dei veramente fedeli alla avita religione, come accenna un illustre storico contemporaneo (1). presero di mira per trarli nella rete di mille antichi errori, che si spacciano sotto veste di novità, qual solenne ritrovato di un secolo, che rendono indegno dei tanti lumi che lo illustrarono, delle tante vittorie che lo reser glorioso.

Tu non inferiore alle cento città di cui Italia s' abbella, per antichità d' origine, per la maestà de' tuoi fabbricati, per il cielo purissimo che ti circonda, per le tante filantropiche istituzioni,

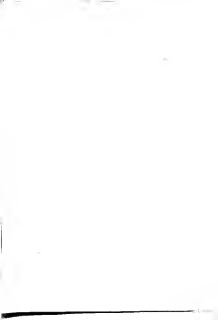
(1) Cantù — Eretici d' Italia, dis 56

e più per quel patrio amore, che ti rese forte nel tollerar assedi violenti, e vittrice nel punto che l' nimico vagheggiava la tua rovina (1). Tu celebrata nella famosa pace di Costanza che al-l' indomito Federico apprendeva quanto possa la concordia dell' italiano valore; tu centro di congressi (2), e nella storia moderna illustre per il valor de' tuoi guerrieri. Tu culla dell' Ariosto, e patria di cospicui ingegni, cara al Cielo ed agli uomini, Ah richiama i figli tuoi a ricordar le passate grandezze, e giammai degeneri da' lor maggiori, inspirandosi in quelle ceneri sacre, che il vero informavano risturator della patria, fermino sulle traccie di lui tuttodì condurre il passo, acciò nuove si preparino a Te ed ancor più splendenti ghirlande.

Ma mentre io parlo, veggo altresì un Cherubino, che battendo le sue ali d' oro, aggirasi fra le mura di questa Basilica.... il l' angelo tutelare di essa.... seguitelo: ha già scritto ai piè del sacro avello del vostro Pastore le memorande parole d' uno dei capi e dei martiri della libertà italiana. (3) = Di cotali Eroi non sa formar che la cattolica religione = se un sprezzator di essa vi grida: = Patria! Patria! = non ci credete: è un ipocrita di patriotismo, è un cattivo cittadino.

Leggetele, o Signori: siano scudo al vostro cuore.

(1) Nel 1821 in cui resistono i assedio dei Francesi
(2) Sotto il Bonaparte
(3) Silvio Pellico — Doveri dell uomo.

PER

LE ACCLAMATISSIME NOZZE

dell' Ill.mo Sig Marchese

MARCELLO GROPALLO

COLLA

Ill.ma Sig. Contessa

MARIA ROCCA

DEI MARCHESI SAPORITI

Amatissimi Nipoti

Vivissima fu la gioja che io provai all' annunzio faustissimo che voi, amabilissima Maria, eravate promessa sposa ad un Giovine, quale voi siete gentilissimo Sig. Marchese ornato di sì belle doti di mente e di cuore. Iddio benedetto vuole che siano uniti due cuori che furono proprio creati l' uno per l' altro, e che si renderanno colle loro virtù scambievolmente felici.

Un' attestato io vorrei darvi del giubilo sincerissimo dell' animo mio, e avendo pensato all' amore che voi Sig. Marchese portate agli studi Storici, ho creduto che non sia mal fatto l' offerirvi un mio scritto, nel quale, trattandosi di Cronache Reggiane può interessare anche, voi buona Maria, come oriunda di questa nostra Città. Persuaso che, se non altro, il mio pensiero possa riescirvi gradito, godo di offerirmivi con affezione cordialissima

Reggio nell' Emilia 29 Giugno 1865

AFFEZIONATISSIMO ZIO
GIUSEPPE TURRI